

TEATRO CARIGNANO

28 luglio - 2 agosto 2020 | ore 21.00

SUMMER PLAYS

SERE D'ESTATE AL TEATRO CARIGNANO

TPE
TEATRO
PIEMONTE
EUROPA

TEATRONAZIONALE

TEATRO
STABILE
TORINO

KOLLAPS (Collasso)

di Philipp Löhle

traduzione Clelia Notarbartolo

con (in ordine alfabetico)

Roberta Calia *Roberta Schütz*, Yuri D'Agostino *Yuri Breuer*

Barbara Mazzi *Barbara Becker*, Raffaele Musella *Raffaele Becker*

Angelo Maria Tronca *Angelo Seeger*

e Gianmaria Ferrario *contrabbasso, pedaliera, distorsioni e effetti sonori*

regia Marco Lorenzi

assistente alla regia Emily Tartamelli
dramaturg Thea Dellavalle

musiche composte ed eseguite dal vivo
da Gianmaria Ferrario
visual concept e video Eleonora Diana
sound designer Giorgio Tedesco
luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)

uno spettacolo di Il Mulino di Amleto
produzione TPE - Teatro Piemonte Europa
Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale

Un ringraziamento al Festival di Nuova Drammaturgia
"Il mondo è ben fatto" a cura di Fertili Terreni Teatro

foto Andrea Macchia

Biglietteria Teatro Stabile Torino: Teatro Carignano, piazza Carignano 6, tel. 011 5169484 / 011 5169555 | aperta tutti i giorni, orario 13.00 / 19.00
Numero verde 800 235 333 | info@teatrostabiletorino.it | Vendita online: teatrostabiletorino.it



«La normalità di cartapesta»

Il regista Lorenzi presenta «Kollaps» in scena da martedì al Carignano
«Sul palco ci chiediamo: se il mondo finisse a mezzanotte cosa faresti?»

Kollaps è un testo scritto dal drammaturgo tedesco Philipp Löhle con cui, martedì alle 21, la compagnia Il Mulino di Amleto debutterà al Teatro Carignano nell'ambito della rassegna *Summer Plays Sere d'estate*, organizzata da Teatro Stabile e Tpe. Lo spettacolo è stato scritto nel 2015 e si snoda in risposta a una domanda che oggi suona quanto mai metaforica: se tu sapessi che il mondo finisse a mezzanotte come ti comporteresti? L'autore osserva un'occidente disperatamente in corsa quando ormai non c'è più nulla da fare poiché le risorse si stanno sgretolando, i sogni non si realizzano e anche i cellulari hanno smesso di funzionare. Non ha avuto dubbi, il regista Marco Lorenzi, nel proporlo al pubblico torinese.

Cosa l'ha colpita di questo spettacolo?

«Conosco bene la complessità della drammaturgia tedesca e la sua tipica ironia. Con Löhle abbiamo anche diverse amicizie comuni tra cui Laura Olivi che è dramaturg al Residenz Theater di Monaco di Baviera. Un anno e mezzo fa, con il Mulino di Amleto, ne facemmo una versione reading. Già allora lo trovai incredibilmente profetico. Attraverso gli occhi di un uomo e una donna comuni osserviamo un'apocalisse sgangherata, tale perché tutto avviene il giorno dopo. Qualcosa è andato storto perfino lì. Dopo il lockdown valeva la pena met-



Lo spettacolo Un momento della messa in scena di Kollaps, scritto da Philipp Löhle e diretto da Marco Lorenzi

ter in scena un testo che ponesse delle domande particolarmente vive e attive anche su un piano politico a un pubblico che, coraggiosamente, torna a teatro. Ecco perché meglio Löhle di Goldoni. Urge costruire con gli spettatori un senso di comunità tra esseri umani».

E com'è il giorno dopo l'apocalisse?

Il messaggio

«Meglio Löhle di Goldoni: urge costruire un senso di comunità tra esseri umani»

«Il testo dice: "Tutto è tornato alla normalità, come prima. Solo che ora sappiamo che è fatto tutto di cartapesta". Credo che stiamo vivendo tutti questo. In *Kollaps* c'è il rapporto con i desideri: quale vita vogliamo veramente vivere e quale invece ci troviamo a vivere? Cosa vorresti fare prima che il mondo finisca a mezzanotte? La componente giocosa, ludica, propria dei bambini, è fondamentale. A partire dall'allestimento».

È cambiata la sua idea di teatro con il Covid?

«Da tempo nutro una convinzione forte: il teatro è un gruppo di esseri umani che sta di fronte ad altri esseri

umani per chiedersi cosa voglia dire essere degli esseri umani. È un senso profondo di tutti gli artisti con cui collaboro. Ancor di più oggi, dopo tutto ciò che è accaduto, nella consapevolezza e nel merito di essere tra i pochi fortunati che stanno su un palco».

Lei cosa farebbe prima di mezzanotte?

«Mi dedicherei ai rapporti d'amore cui non sono riuscito a dedicare il tempo che meritano: mio padre, mia sorella, la mia compagna che vive a fianco del mio lavoro assorbito. Ma anche il teatro è amore: mi sta dando tutto».

F. Ang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Marco Lorenzi ha 37 anni ed è diplomato alla Scuola per attori del Teatro Stabile

● Nel 2009 ha fondato la compagnia il Mulino di Amleto

● Lo spettacolo *Kollaps* andrà in scena al Carignano da martedì alle 21 fino a domenica

● In scena ci sono: Roberta Callia, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Maria Tronca e Gianmaria Ferrario



Il regista di "Kollaps"

Lorenzi

“Una catastrofe può salvare il pianeta”

di Maura Sesia

«Sì, forse sono un pazzo». Scherza Marco Lorenzi, regista di “Kollaps (Collasso)” del drammaturgo tedesco quarantenne Philipp Löhle, in prima nazionale oggi alle 21 al Teatro Carignano di Torino nel cartellone “Summer Plays”, fino a domenica 2 agosto. Una produzione del tutto nuova dopo il confinamento è un azzardo, soprattutto se è proprio frutto della ripresa, «ma mi sembrava giusto rilanciare con un rischio proponendo una domanda etica e politica agli spettatori» continua Lorenzi, classe 1983, romano di nascita, torinese d'elezione, con la Scuola del Teatro Stabile di Torino alle spalle e ormai undici anni con la sua stimata compagnia Il Mulino di Amleto, che incarna “Kollaps” grazie alla produzione di Teatro Piemonte Europa e Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale. Gli interpreti sono Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Maria Tronca e il musicista Gianmaria Ferrario, visual concept e video di Eleonora Diana, sound designer Giorgio Tedesco.

“Kollaps” lo avete presentato in forma di mise en espace nel 2018 per il festival di nuova drammaturgia “Il mondo è ben fatto” curato da “Fertili Terreni Teatro”, l'idea registica nasce da allora?

«Avevamo provato quattro giorni ma

sì avevo già la coscienza del significato, non era una banale lettura, il copione lo avevo scelto e ci avevo ragionato. Ha un linguaggio che lo accomuna con il teatro europeo che vedo nei festival all'estero. Quando riesco li frequento perché mi piace scoprire la drammaturgia nuova in relazione con i rispettivi paesi e noto che c'è un file rouge tra Vilnius, Budapest, Barcellona, Berlino, un codice comune etico ed estetico, in cui l'Italia fatica a inserirsi».

Come nasce la messinscena di “Kollaps”?

«Da una richiesta di Teatro Stabile di Torino e Teatro Piemonte Europa che ho avuto il privilegio di ricevere, mentre stavano preparando “Summer Play”, incentrato sulla nuova drammaturgia. Mi hanno chiesto se avevo un testo contemporaneo da proporre, ho pensato subito a “Kollaps”, ed è piaciuto».

Non è un'opera troppo inquietante per questo periodo?

«No, il testo di Philipp non parla di un armageddon, o di un meteorite o dello scoppio di una centrale nucleare, il collasso di cui tratta è quello di un sistema sociale umano e antropologico che non ce la fa più ad andare avanti. Capita un'interruzione globale di internet, la gente pensa che sia un segnale della





▲ **Summer plays** Roberta Calia e Yuri D'Agostino tra gli interpreti di "Kollaps"



ROMANO
MARCO LORENZI
REGISTA
DI "KOLLAPS"

— “ —
**Ma tranquilli:
nello spettacolo che
debutta stasera
al Carignano
c'è anche ironia**

— ” —

fine del mondo, con tutte le nefandezze che seguono. I personaggi dedicano quelle che credono essere le loro ultime ore di vita, anziché all'amore, all'odio e alle vendette. E' che per adeguarci ai modelli sociali viviamo una vita che non è la nostra, pregna di frustrazioni, depressioni e scevra di desideri».

E non è una trama deprimente?

«No perché, a parte l'ironia di Löhle, che aveva visto e apprezzato la mise en espace, tutto è raccontato da una coppia il giorno dopo, quando hanno capito che non era la fine del mondo».

Il copione è del 2015, con l'autore avete pensato di aggiornarlo?

«Con Philipp ci siamo interrogati se fare o meno riferimenti all'attualità, sarebbe stato disponibile a scrivere

qualcosa di nuovo ma ho preferito di no, con l'allusione alla cronaca si sarebbe indebolita la metafora del sistema che così è emblematica e verosimile. Abbiamo fatto solo una concessione al presente sostituendo i nomi dei personaggi con quelli veri degli attori, per rimarcare, con grazia, che quella che stiamo vedendo non è un'altra realtà, è la nostra».

E' il suo primo lavoro dalla ripresa?

«Sì, e non le nascondo che ho anche temuto di non farcela a ricominciare».

Cosa le farebbe piacere che gli spettatori si portassero a casa?

«Una domanda profonda: ma ci saremmo potuti comportare in modo diverso?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lavoro di Marco Lorenzi è tratto da un testo del 2015 del tedesco Phillip Löhle

MARCO LORENZI Il regista di "Kollaps, al Carignano da martedì per "Summer Plays"

“Le voci dei sopravvissuti alla fine del mondo parlano delle nostre vite”

L'INTERVISTA

SILVIA FRANCA

Il giorno della fine del mondo, raccontato il giorno dopo la fine del mondo. Più che un gioco di parole, una situazione paradossale, una svisatura della logica, un inganno teso alla ragionevolezza.

L'opzione non stupisce, dal momento che, ad architettarla, è il talento visionario, profondo e ironico al tempo stesso, del tedesco Phillip Löhle: a un suo testo del 2015, tutto-

ra inedito, si è affidato il regista Marco Lorenzi - già allievo della scuola del Tst, nonché fondatore della Compagnia Il Mulino di Amleto - per allestire uno spettacolo molto in tema con la pandemia e la successiva ripartenza. Si tratta di "Kollaps", che sarà in scena da martedì (ore 21) al Carignano, per la rassegna "Summer Plays".

Perché ha scelto di allestire proprio questo lavoro?

«Conoscevo già, anche personalmente, Phillip Löhle, e avevo letto molti dei suoi scritti. Quando Lo Stabile e la Fondazione Tpe mi hanno

chiesto di pensare a uno spettacolo da proporre a fine lockdown, ho pensato che "Kollaps" fosse adattissimo, per molte e diverse ragioni. In primo luogo, perché la storia raccontata da Löhle, che io avevo già affrontato in forma di reading, solleva una serie di interrogativi esistenziali, etici e morali molto calzanti rispetto alla situazione che stiamo vivendo: direi addirittura profetici. In più, il suo modo di raccontare, è tutt'altro che gravoso ma, al contrario, graffiante, irriverente».

Perché dice che la vicenda su cui si fonda lo spettacolo

è molto appropriata, rispetto a quanto stiamo vivendo?

«Perché ci pone di fronte a un limite, a un confine di non ritorno. La situazione descritta ricorda quelle evocate da un gioco dell'infanzia: se il mondo finisce domani, cosa vorresti ancora fare prima dell'apocalisse? Ecco dunque una comunità "a fine corsa" che si interroga sulla propria vita, sui desideri irrealizzati. Ma la domanda che affiora è soprattutto quella che riguarda l'autenticità della propria esistenza. Quanto, insomma, ciascuno abbia vissuto la vita che voleva davvero vivere. A compli-

care il tutto, c'è il fatto che lo spettatore sa da subito che l'apocalisse è farlocca e la fine del mondo non c'è stata davvero. Uno degli aspetti che rendono ancora più interessante questo testo, che è scritto in uno stile mixato, con rimandi al cinema - da Bergman a Tarantino - ai western e al genere slapstick».

Chi sono i protagonisti?

«Sono diversi e i loro destini si intrecciano in modo imprevedibile. Per dire, c'è la simil "famiglia felice", che si scopre essere meno serena di quanto sembrerebbe e c'è chi sperimenta un doppio lutto, dal momento che, a un passo dal collasso del mondo, scopre di essere mortalmente malato».

Avete ritoccato il testo in modo da alludere, in qualche modo, alla pandemia?

«Ci siamo interrogati su questo punto, ma abbiamo scelto di evitare, pensando che avremmo rischiato di appiattire la vicenda a livello di cronaca, impoverendone il valore metaforico. D'altro canto, già così, il testo è quantomai calzante, in un Occidente che si ostina a correre verso il precipizio». —

© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

EVENTI | 27 LUGLIO 2020, 12:24

Oltre lo sguardo borghese, la fine del mondo sotto un cielo di cartapesta: "Kollaps" debutta al Carignano

Il Mulino di Amleto porta in scena l'opera di Philipp Löhle per la rassegna "Summer Plays", dal 28 luglio al 2 agosto



Se tu sapessi che il mondo finisse a mezzanotte come ti comporteresti? Da questo presupposto parte *Kollaps*, testo profetico del drammaturgo tedesco **Philipp Löhle** e inedito in Italia. Scritto nel 2015, rappresenta una metafora dolce-amara di un Occidente che continua a correre disperatamente quando la corsa è ormai finita da un pezzo, le risorse si stanno sgretolando e perfino i telefoni cellulari hanno smesso di funzionare.

A portarlo in scena in prima assoluta al **Teatro Carignano di Torino**, dal **28 luglio al 2 agosto**, per la rassegna *Summer Plays*, è **Il Mulino di Amleto**, per la regia di **Marco Lorenzi**. Con **Roberta Calia**, **Yuri D'Agostino**, **Barbara Mazzi**, **Raffaele Musella**, **Angelo Maria Tronca** e **Gianmaria Ferrario** (al contrabbasso, pedaliera, distorsioni e effetti sonori).

Quanti sogni resteranno irrealizzati e quante azioni non compiute? Ha ancora senso questa corsa irrefrenabile verso il precipizio in un mondo di cui sappiamo la data della fine? Questi alcuni dei quesiti posti dalla pièce.

"Una creazione speciale - commenta il regista - perché arriva in un momento complesso, smarrito e articolato delle nostre vite. Forse è per questo che sono allo stesso tempo felice e impaurito nell'affrontare una materia che getta uno sguardo così prepotente (e impertinente) verso il nostro presente".

Nell'opera, Löhle immagina di fatto l'arrivo di un evento gigantesco, imprevedibile e apparentemente catastrofico, da cui scaturisce a pioggia uno stillicidio di domande taglienti su quali siano i nostri desideri e le nostre autentiche volontà. *"Chissà se tutto questo ci ricorderà qualcosa di noi - annota Lorenzi -, del nostro recente passato, del nostro presente e del nostro ancor più imprevedibile futuro".*

Il linguaggio di *Kollaps* è intessuto in un fitto e articolato puzzle di stili differenti. Su questa base, il Mulino di Amleto crea un'abile trama di citazioni e rimandi, dal dramma borghese al Far West fino allo slapstick, per raccontare la fine di un mondo, una finta apocalisse collettiva (o meglio, una serie di piccole apocalissi individuali).

Il genio di Löhle ci chiede di fare i conti sul rapporto tra la responsabilità sociale e quella individuale; ci ricorda ironicamente che desideriamo sempre quello che non abbiamo e quando lo otteniamo - se lo otteniamo - non siamo felici. Ma *Kollaps* è anche la storia della fine di un matrimonio, che altro non è che la piccola "fine di un mondo".

"Ho trovato appassionante che tutti gli eventi dell'immaginario di Kollaps fossero ricostruiti attraverso gli occhi e le parole di un uomo e di una donna comuni, che ripercorrendo gli eventi e le scelte fatte durante un'apocalisse sgangherata, si ritrovano a capire che tutto è tornato alla normalità, come prima, ma solo che ora sanno che è fatto tutto di cartapesta".

"Per questo - conclude Lorenzi - su di loro, sulla storia della famiglia Becker, abbiamo immaginato di costruire un falso documentario (forse un mockumentary?), uno strumento per dissezionare i loro pensieri, le loro ipocrisie, i loro desideri frustrati, i loro silenzi di coppia normale e borghese. Uno strumento che ci permettesse di raccontare i loro occhi in modo sincero e trasparente e spiare la fine del mondo attraverso il loro sguardo".



Manuela Marascio

TEATRO CARIGNANO

La fine di un mondo giunto al collasso

Il quasi profetico "Kollaps" di Philipp Löhle in scena da stasera per "Summer plays"

Scritto in tempi non sospetti, nel 2015, il testo che Philipp Löhle ha ideato appositamente per il "Hessisches Staatstheater" di Wiesbaden (Germania), a vederlo oggi sembra scritto per i tempi nostri, i tempi del Covid. Anche se, per fortuna nostra, il drammaturgo tedesco con l'immaginazione va oltre. Parla infatti della fine del mondo, di un evento traumatico che stravolge le vite di tutti, provocandone il collasso. Si intitola proprio "Kollaps" e porta la firma registica di Marco Lorenzi la pièce che va in scena questa sera (ore 21) al Teatro Carignano di Torino con la compagnia Il Mulino di Amleto (in replica fino a domenica prossima) nell'ambito della rassegna "Summer plays", nata dalla collaborazione tra il Teatro Piemonte Europa e il Teatro Stabile di Torino. Prodotto dalle due istituzioni torinesi, "Kollaps", vincitore dello "Stückemarkt Berlino Theatre Meeting" e del Premio della Giuria al "Heidelberger Stückemarkt", è, nelle parole di Lorenzi, «una creazione speciale perché arriva in un momento complesso, smarrito e articolato delle nostre vite ed è forse per questo che sono allo stesso tempo felice e impaurito nell'affrontare una materia che getta uno sguardo così prepotente e impertinente verso il nostro presente». E aggiunge: «È un gioco feroce e ironico sulle vite che viviamo e le



Un momento dello spettacolo diretto da Marco Lorenzi

vite che avremmo voluto vivere».

Sul palco cinque attori, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Maria Tronca, e Giannaria Ferrario (al contrabbasso, pedaliera, distorsioni e effetti sonori) danno vita al racconto di un'apocalisse collettiva e al tempo stesso di un'apocalisse familiare, della fine di un matrimonio, quello dei coniugi Becker. La vita di queste cinque persone si interseca men-

tre intorno a loro "il mondo come lo conosciamo sta collassando". «Su di loro - è ancora il regista - sulla storia della famiglia Becker, abbiamo immaginato di costruire un falso documentario (forse un mockumentary?), uno strumento per dissezionare i loro pensieri, le loro ipocrisie, i loro desideri frustrati, i loro silenzi di coppia "normale" e borghese. Uno strumento che ci permettesse di raccontare i loro occhi in modo sincero e trasparente e spiare "la fine del mon-

do" attraverso il loro sguardo». E quando la fine del mondo arriva sul palco del Carignano allora, risuona una voce dal palco, «allora sono uscito. In strada c'era l'inferno. Il caos totale. La gente urlava l'una contro l'altra. Macchine accatstate. E poi vedo Giesing del secondo piano che mi fa: la guerra, Signor Becker. C'è la guerra. Cazzo, penso io, la guerra. E contro chi? E Giesing: secondo lei contro chi!».

Luigina Moretti



gli **STATIGENERALI**

SUONI E VISIONI

KOLLAPS: L'APOCALISSE CONTEMPORANEA SECONDO IL MULINO DI AMLETO



CATERINA BONETTI

:
27 Luglio 2020

Se sapessi che il mondo è destinato a finire entro la mezzanotte, cosa faresti?

Da questa domanda prende il via il testo teatrale di **Philipp Löhle Kollaps**, che verrà portato in scena al teatro [Carignano di Torino](#) dalla compagnia [Il Mulino di Amleto](#), per la regia di **Marco Lorenzi**, con debutto martedì 28 luglio.

Un testo profetico, scritto dall'autore nel 2015, e incentrato sulle dinamiche di folle corsa dell'Occidente verso un futuro dalle premesse sgretolate. La fine delle risorse, la crisi economica, il venir meno delle connessioni tramite internet e cellulari: che cosa resta di inespresso nella vita di ciascun individuo di fronte a tutto questo? Sul palcoscenico si materializzerà un'apocalisse sgangherata, nemmeno degna di tale nome, perché prevede un "giorno dopo". Gli attori, i cui nomi, per creare un legame empatico ancor più stretto fra pubblico e scena, vengono mantenuti, in una perfetta sintesi di persona e personaggio, partiranno dalle riflessioni intime sui desideri individuali, su frustrazioni, velleità, sogni negati, per andare alla ricerca di un senso generale dello stare al mondo in un contesto privo di punti di riferimento. Al centro una giovane coppia sposata, un uomo e una donna comuni, con il loro lavoro, il loro quotidiano. Un mondo per nulla unico e speciale, che diventa però emblema di una crisi rispetto alla quale lo spettacolo non può e non vuole dare risposte univoche.

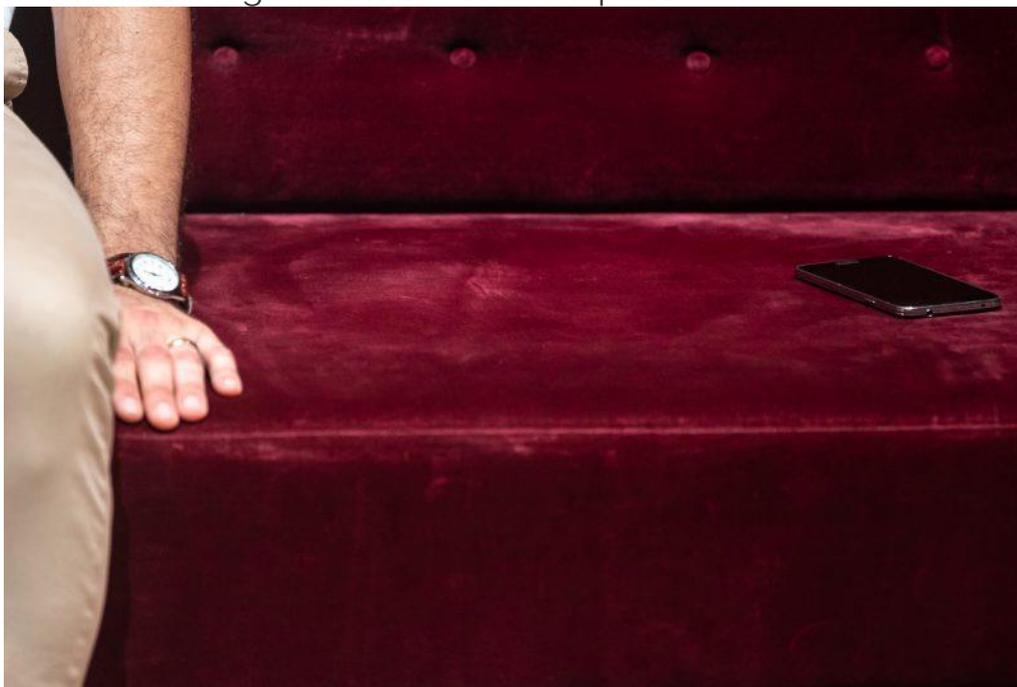


La vita ordinaria, vissuta secondo un patto sociale fatto di aspettative, passaggi, modelli di comportamento ai quali riteniamo di doverci adeguare, viene infatti sconvolta dalla minaccia apocalittica, rivelando, con durezza, la nostra abdicazione al desiderio, il nostro costante bisogno di adeguarci senza chiederci mai se il sistema nel quale viviamo inseriti, sia esso pubblico o privato, abbia senso per noi. Le piccole ipocrisie borghesi, svelate non senza un certo fastidio, rendono estremamente umano e vicino all'esperienza quotidiana il discorso esistenziale alla base del dramma, che finisce sospeso, con una domanda e

nessuna verità rivelata. Abbiamo fatto quattro chiacchiere con il regista Marco Lorenzi per capire meglio cosa aspettarci da questo suo Kollaps.

Innanzitutto una domanda: si tratta del primo ritorno in scena della compagnia dopo la chiusura dei teatri causata dalla pandemia?

Sì e non a caso quando mi è stato chiesto di riflettere su un'opera da portare in scena per questa "ripartenza" non ho dovuto pensare a lungo. Kollaps mi è sembrato immediatamente in linea con le esigenze politico-sociali del teatro di oggi, con il bisogno di domande importanti, di senso, che una società traumatizzata dai recentissimi eventi richiede. Abbiamo vissuto momenti di spaesamento fortissimi, una crisi profonda delle nostre sicurezze e un fermo – impensabile un anno fa – rispetto alla vita come la conoscevamo. Parlarne attraverso questa piccola fine del mondo mi è parso il modo migliore per riallacciare il legame interrotto con il pubblico.



La pandemia ha rivelato tutti i limiti di un sistema che, apparentemente, sembrava intoccabile nel suo complesso. L'apocalisse poteva avvenire nelle vite dei singoli, magari per singole realtà economiche, sociali, geografiche, ma questo virus ci ha messi di fronte alla fragilità universale, alla frustrazione e all'impotenza...

L'apocalisse, della malattia, della scena, rivela sempre qualcosa. Ci permette di attingere, sulla scia del trauma per il venir meno delle certezze, alle domande essenziali, quelle legate al desiderio. Nel quotidiano siamo portati a vivere di corsa, verso qualcosa, in costate affanno rispetto al domani e alla risposta a

questioni che sentiamo ci vengono poste (e imposte) dalla realtà nella quale siamo immersi. Abdichiamo al desiderio, come direbbe Marcuse, e ci dimentichiamo che gran parte delle nostre frustrazioni, delle difficoltà del presente, derivano proprio da questo forzato allontanamento da ciò che realmente vogliamo. Dalla domanda stessa su ciò che vogliamo.

Quindi questa piccola apocalisse ci mette di fronte a qualcosa di terribile e al tempo stesso straordinario: una libertà che ci lascia interdetti...

Si è così. Nel momento in cui ci rendiamo conto, dentro e fuori la scena, che il mondo non è finito, che è possibile tornare alla "normalità", sentiamo la spinta ad abdicare per una seconda volta. Il desiderio, il bisogno riscoperto nel momento di crisi viene nuovamente silenziato e le persone ritornano nelle loro gabbie sociali. Così, come recentemente ha sostenuto lo scrittore francese Houellebecq, tutto tornerà come prima, ma un po' peggio.

Qualcuno si salva?

Non c'è una risposta. Volutamente abbiamo deciso di lasciare sospesa la questione e il dramma si chiude, in anticipo rispetto al finale del testo, con una domanda. Certo c'è chi decide di cambiare. La coppia di protagonisti non sopravviverà indenne all'apocalisse, ma si dividerà prima che cali il sipario. Tuttavia il cambiamento non è generale, non è per tutti. Sembra anzi che da una parte il mondo non veda l'ora di distruggere il sistema vigente, dall'altra che non riesca a reggere la possibilità di inventarne un altro, partendo appunto da un contatto più vero con il desiderio.

Un tema molto attuale...

Estremamente attuale. In questi mesi di parziale ripresa di una normalità – che non è tale – abbiamo visto come il cambiamento possa spaventare, al punto di pensare di poter sacrificare parte di ciò che siamo per mantenere intatti certi punti di riferimento. E non sappiamo bene nemmeno perché li abbiamo assunti... La domanda di senso quindi è urgente e aperta per tutti noi.

TEATRO CARIGNANO | 28 luglio – 2 agosto 2020 | ore 21.00

KOLLAPS (COLLASSO)

di Philipp Löhle

traduzione Clelia Notarbartolo

con (in ordine alfabetico) Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Maria Tronca e Gianmaria Ferrario al contrabbasso, pedaliera, distorsioni e effetti sonori

regia Marco Lorenzi

assistente alla regia Emily Tartamelli – dramaturg Thea Dellavalle, musiche composte ed eseguite dal vivo da Gianmaria Ferrario, visual concept e video Eleonora Diana, sound designer Giorgio Tedesco, luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)

uno spettacolo de Il Mulino di Amleto; una produzione TPE – Teatro Piemonte Europa, Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale

Ph. Andrea Macchia

pri interpreti in tre significative prove d'attore: Andrea Di Casa è il marito di Molly, gentilmente infantile e fondamentalmente incapace di affrontare la contingenza. Michele Di Mauro, stropicciato ed esitante, è il dottore: abbandonato dalla moglie che gli preferisce il collega/amico, si illude - ma senza crederci troppo - che il successo dell'operazione su Molly possa spazzare via la sua frustrazione. Orietta Notari sa fluidamente passare dalla cecità, accettata e familiare, all'entusiasmo per la vista ritrovata e infine alla lucidissima pazzia. E tutti e tre, ben guidati da Binasco, non si accontentano della patina melodrammatica dei propri personaggi, bensì ne sanno esaltare la dolorosa e autentica umanità. *Laura Bevione*

LOCKE, dalla sceneggiatura di Steven Knight. Traduzione, adattamento e regia di Filippo Dini. Scene e costumi di Laura Benzi. Luci di Pasquale Mari. Con Filippo Dini. Prod. Teatro Franco Parenti, Milano - Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Trieste - Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale. SUMMER PLAYS, TORINO - TEATRO FRANCO PARENTI, MILANO.

Filippo Dini si sta ormai imponendo in Italia come un vero specialista nel trasportare in teatro le sceneggiature di film di successo, come questo *Locke one-man-movie*, scritto e diretto da Steven Knight. A vantaggio dell'attore-regista gioca il contrasto tra la claustrofobica situazione della vicenda, tutta ambientata all'interno dell'abitacolo di un'auto in corsa contro il tempo e traversie d'ogni tipo, con il solo telefono in vivavoce per comunicare con l'esterno, e gli infiniti scenari umani ed emozionali che gli esplodo-

no attorno. Un'ora e mezza per salvare l'esistenza propria e di un manipolo di varie altre persone, risolvere gli inaspettati problemi della più grande colata di calcestruzzo dell'edilizia londinese, giungere in tempo per il parto del figlio, frutto di una sporadica notte d'adulterio e salvare anche l'unità della sua famiglia. I dialoghi-monologhi tra il protagonista e una decina di altri personaggi, di cui ascoltiamo la voce off nelle telefonate (le voci registrate sono di Sara Bertelà, Eva Cambiale, Alberto Astorri, Emilia Piz, Iacopo Ferro, Mattia Fabris, Mariangela Granelli, Valentina Cenni, Carlo Orlando, Giampiero Rappa, Fabrizio Coniglio), sono organizzati come pezzi a incastro di un grande puzzle drammatico e portano a termine una vicenda molto contemporanea ma priva di profondi valori filosofici o morali. Dini ha ben presente di aver tra le mani un materiale pop, ma sa trattarlo con notevole intelligenza facendosi aiutare da un'ottima architettura dei suoni, da un disegno luci (firmato da Pasquale Mari) con funzione di montaggio e da una scenografia (concepita da Laura Benzi) concreta nei materiali e capace di porre il protagonista al centro dell'attenzione senza farne il "despota" del palco. Come interprete Dini si riconferma attore di rango, millimetrico nei tempi e convincente nel transito tra i vari stati d'animo, da quelli drammatici ai più paradossali. Spettacolo perfetto per il teatro ai tempi del Covid-19! *Sandro Avanzo*

KOLLAPS, di Philipp Löhle. Traduzione di Clelia Notarbartolo. Regia di Marco Lorenzi. Luci di Eleonora Diana e Giorgio Tedesco. Musiche di Gianmaria Ferrario. Con Roberta Calia, Yuri D'Agostino,

Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Maria Tronca. Prod. Il Mulino di Amleto - Tpe-Teatro Piemonte Europa - Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale, Torino. SUMMER PLAYS, TORINO.

I cellulari non funzionano, internet neppure e la gente si abbandona all'irrazionalità e al più bieco istinto di sopravvivenza (rapine alle banche, assalti ai supermercati). Al drammaturgo tedesco Philipp Löhle, però, non interessa tanto descrivere quel panico collettivo che numerosi film del genere cosiddetto catastrofico hanno già ben ritratto, quanto analizzare il decorso dettagliatamente individuale del "collasso" generale. Al centro del suo dramma, messo in scena da Marco Lorenzi con fedele libertà, sono infatti una coppia (Barbara Mazzi e Raffaele Musella, complici e incisivi), che dovrà infine ammettere l'avvenuta morte del proprio matrimonio; un imprenditore, che da tempo ha scelto di interrompere un'esistenza apparentemente senza scopi né aspettative (Yuri D'Agostino, sincero e generoso); una giovane in cerca di occupazione, che millanta un curriculum stellare ma ancora non è capace di tagliare il cordone ombelicale con la madre (la poliedrica Roberta Calia); un sorvegliante, che vorrebbe finalmente cambiare il proprio status sociale (Angelo Tronca, efficacemente stranito). Le loro vicende si intersecano e sono interpolate con digressioni storico-antropologiche sulla schizofrenica parabola positivista dell'umanità. Una varietà di situazioni che si traduce in un fluido plurilinguismo: l'uso della macchina da presa, con proiezione su uno schermo sia del racconto della coppia, come in una sorta di programma televisivo-verità, sia la manipolazione di piccoli oggetti e modellini di animali; la musica dal vivo e le situazioni da comica finale; le citazioni di Marcuse e *L'animale* di Battiato accompagnate dai primi piani degli interpreti. Una varietà di linguaggi e di cromaticità, di citazioni esplicitate e di paesaggi filosofici che concorre alla forza di uno spettacolo empatico, meritoriamente orientato a riaffermare il ruolo politico-comunitario del teatro nella nostra società. *Laura Bevione*

I SENTIMENTI DEL MAIALE, testo e regia di Licia Lanera. Musiche di Giorgio Cardone, Dario Bissanti, Nico Morde Crumor. Con Danilo Giuva e Licia Lanera. Prod. Tpe-

Teatro Piemonte Europa, Torino - Festival delle Colline Torinesi, Torino - Compagnia Licia Lanera, Bari. FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI - SUMMER PLAYS, TORINO.

Il corpo scuoiato di un maiale, appeso a un gancio, cola sangue sul lato destro del palcoscenico. Una voce registrata racconta, con le parole di Vittorio Tondelli, il macabro, crudelissimo rituale dell'uccisione dell'animale più mangiato dagli italiani. Il maiale ha sentimenti? La morte di qualsiasi essere è mostruosa, soprattutto se avviene in modo violento. Lo spettacolo si apre con le parole di Majakovskij, scritte pochi minuti prima del colpo di pistola che pose fine alla sua breve vita, nel 1930 (trentasette anni, come Puškin): «Se muoio, non incolpate nessuno. E, per favore, niente pettegolezzi. Il defunto non li poteva sopportare. Mamma, sorelle, compagni, perdonatemi. Non è una soluzione (non la consiglio a nessuno), ma io non ho altra scelta». Licia Lanera inizia così il terzo episodio della trilogia intitolata *Guarda come nevica*: tre autori russi, tre spettacoli diversissimi, straordinari per intensità e intelligenza, tre diversi modi di utilizzare la neve. Dopo Bulgakov (*Cuore di cane* trasformato in un allucinato monologo) e Cechov (un rigoroso, intenso, asciutto *Gabbiano*, di essenziale tragicità), ecco un Majakovskij rock, un sorprendente discorso sul suicidio correato dalle musiche dei Nirvana e dei Joy Division, eseguite dal vivo da una *band*. Licia Lanera ha a lungo lavorato su Majakovskij: più che sui versi, sulla biografia, sulle lettere, sui ricordi dei contemporanei. Ne ha tirato fuori un ritratto inconsueto: un uomo fragile, tenero, malinconico, in fondo diversissimo dai suoi roboanti versi sulla Rivoluzione e su Lenin per cui è diventato celebre (forse *ob torto collo*, ma questa è un'opinione eretica dello scrivente). In questo terzo episodio la neve non cade più, è già caduta, una spessa coltre bianca ricopre il palcoscenico. Majakovskij amava il jazz e avrebbe sicuramente amato il rock: l'idea di unire l'autore della *Nuvola in calzoncini* e i Nirvana funziona benissimo, anche se il tono della narrazione di Lanera è, in fondo, più inquieto che irruente, più sommerso che fragoroso. *Fausto Malcovati*

CLEOPATRÀS, di Giovanni Testori. Regia di Valter Malosti. Scene e luci di Nicolas Bovey. Costumi di Gianluca Sbicca. Con Anna Della Rosa,



I sentimenti del maiale

Kollaps

Scritto da Maria Dolores Pesce.



Quando c'è 'un giorno dopo' il giorno della fine del mondo. È il paradosso che guida questa drammaturgia, tra suspense, noir e distopici orizzonti e che dunque, sintatticamente, ribalta uno scenario piuttosto frequentato tra cinema e teatro, aprendo invece la strada ad una riflessione interessante e diversa, una riflessione non sul durante ma bensì sul dopo, un dopo che ripete e si ripete. Dunque la domanda consueta in questi casi ("cosa faresti se sapessi che il mondo sta per finire?") trascina sulla scena una narrazione invece inconsueta, che riguarda la nostra condizione esistenziale, ma anche la dimensione se non gli esiti dei legami reciproci, e, politicamente e sociologicamente pensando, l'organizzazione dei rapporti di forza e di potere nella nostra società contemporanea. Naturalmente e giustamente non può offrire risposte, se non quella che ciò che conta è la domanda stessa e la profondità con cui intendiamo, ciascuno e tutti, porla. Una drammaturgia, peraltro, che suo malgrado si offre anche come metafora di una sensazione vissuta, anche con disagio, nei giorni della pandemia, divenuta a sua volta metafora di una civiltà che sembriamo improvvisamente non comprendere più pur non potendo rinunciarvi, offrendo un linguaggio per parlarne raccontando d'altro. La scrittura di Philipp Lhole, profonda e stratificata, disillusa ma insieme appassionata, è fatta quasi esplodere sulla scena, fino a raddoppiarsi rispecchiandosi in se stessa, grazie ad una regia che sa con sapienza contaminare i linguaggi della modernità, tra la presenza fisica e la virtualità dello schermo che raccoglie ed enfatizza i movimenti narrativi, mentre la musica anche dal vivo, una vera e propria colonna sonora che partecipa della complessiva significazione, ci trascina man mano nel suo stesso vortice.

Colpisce in particolare, nell'ottima revisione della dramaturg di compagnia, la capacità di leggere i diversi piani drammaturgici, l'uno nell'altro, l'aspetto esistenziale in quello politico, l'aspetto psicologico in quello sociologico, in fondo "il privato nel politico" e viceversa, si sarebbe detto un tempo non lontano.

Ciascuno di questi piani, inoltre, sollecita quasi una sintassi diversa, tra ironia, grottesco, angoscia e anche comicità, sintassi amalgamate con coerenza dalla scrittura scenica predisposta per la rappresentazione.

Un ottima prova che conferma da una parte la capacità della migliore drammaturgia contemporanea di intercettare sensazioni, sentimenti ed atteggiamenti altrimenti dispersi, e dall'altra il desiderio di molta parte del pubblico più giovane di potersi finalmente leggere sulla scena. Una fame di teatro purtroppo spesso disattesa soprattutto nei circuiti più istituzionali.

“Collasso”, nella buona traduzione di Clelia Notarbartolo, è uno spettacolo della compagnia “Il mulino di Amleto”, prodotto da TPE - Teatro Piemonte Europa, e da Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale che stanno dedicando un meritevole interesse alla drammaturgia scritta da autori contemporanei. Una messa in scena efficace e ben recitata, con Roberta Calia (Roberta Shütz), Yuri D'Agostino (Yuri Breuer), Barbara Mazzi (Barbara Becker), Raffaele Musella (Raffaele Becker), Angelo Maria Tronca (Angelo Seeger) e Gianmaria Ferrario al contrabbasso, pedaliera, distorsioni e effetti sonori. Regia Marco Lorenzi, assistente alla regia Emily Tartamelli, dramaturg Thea Dellavalle. Musiche composte ed eseguite dal vivo, come detto, da Gianmaria Ferrario. Visual concept e video Eleonora Diana, sound designer, Giorgio Tedesco, luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco). Visto al Teatro Carignano di Torino il 29 luglio all'interno della Rassegna “Summer Plays”. Molti giovani in sala e molti applausi.

Foto Andrea Macchia

IL MULINO DI AMLETO E IL GIORNO IN CUI TUTTO CROLLÒ

Scritto da Enrico Pastore



Kollaps di Phillip Löhle in prima nazionale al Teatro Carignano di Torino per la regia di Marco Lorenzi e *Il Mulino di Amleto* è un atto di immersione. Si trattiene il fiato e si entra in un ambiente in cui verremo bombardati da pressanti domande a cui prima o poi, ciascuno nel proprio privato, dovremo provare a dare delle risposte.



Si comincia così, con queste parole: “La civiltà si nutre della nostra repressione imponendo all’individuo sacrifici sempre maggiori”. È una citazione di Herbert Marcuse da *Eros e civiltà*. Poi ci viene raccontata una storiella, quella del pollo che viveva felice e ben nutrito nella fattoria, contento che la sorte gli avesse affidato un buon contadino pronto a prendersi cura di lui. Poi arriva il giorno del macello e il pollo capisce di aver frainteso. Morale della favola: durante non si capisce. Solo alla fine ci si trova faccia a faccia con la verità, quella che consapevolmente o meno abbiamo ignorato di vedere. La situazione è simile a *La parabola dei ciechi* di Bruegel, una delle immagini più sconvolgenti della storia dell’arte. Sei ciechi camminano in fila indiana appoggiandosi uno all’altro lungo un sentiero diretto a un nero fosso. Il primo già cade nell’abisso, il secondo avverte lo scivolare e sul suo viso si disegnano i tratti dello spavento generato dalla consapevolezza,

ma è il terzo il più inquietante, quello che cammina fiducioso, quello che ignora. Philipp Löhle ci regala qualcosa di più di Bruegel: ci racconta non solo la caduta nell'abisso ma anche l'emersione. I ciechi riemergono ciechi, benché resti il ricordo di un evento catastrofico. Si prova a cancellarlo, a rendere testimonianza, persino ignorarlo ma non è possibile metabolizzarlo, il ricordo permane e rende tutto insipido, decolorato, come fossero passati i langolieri di Stephen King. Eppure, nonostante questa perseveranza, non si procede alla messa in questione del sistema che ha condotto al crollo. Si continua, si persiste nella cecità. Si fa solo finta di niente senza crederci troppo. E non è questa la nostra situazione? Non stiamo noi facendo lo stesso nel voler tornare a quel "come prima" causa della situazione attuale?



Questi sono gli eventi di *Kollaps*; il racconto del fatidico giorno in cui il mondo finì, e il resoconto di quanto avvenne dopo, quando tutto ricominciò e si provò a far finta di niente senza veramente riuscirci. Si raccontano le reazioni immediate allo spaesamento di fronte al venir meno del manto assicurante della civiltà, insieme alle scuse meschine volte a giustificare l'ingiustificabile. La questione è di quelle imprescindibili, riguardo alla quale bisogna quanto meno interrogarsi se non prendere partito, scegliere da che parte stare e cosa fare dal momento in cui essa giunge alla coscienza. Si potrebbe pensare che tutto questo abbia a che fare con la pandemia e sarebbe un grave errore. Il testo di Philipp Löhle è del 2015 e il collasso di cui si parla è affine a quello descritto da Jared Diamond nel suo *Collasso. Come le società scelgono di vivere o morire*. Si parla del crollo di una civiltà per aver scelto consapevolmente di negare a se stessa la visione dei segnali di pericolo, di aver fatto insomma come gli abitanti dell'Isola di Pasqua: tagliare l'ultimo albero ben sapendo che non ne sarebbero cresciuti altri. Si parla di risorse, del loro utilizzo, del loro sfruttamento e delle conseguenze di una visione volta all'auto-accecamento. Quello di cui si parla è la cecità di Elias Canetti, quella che porta all'*autodafé*. Ovviamente il contesto risemantizza l'argomento ma la domanda sottesa al testo e al lavoro scenico de *Il Mulino di Amleto* e di Marco Lorenzi è un'altra.

Potremmo porla così, con le parole di Emanuele Severino: "Si comincia a prestare attenzione all'abissale impotenza della civiltà della potenza. Si comincia a scoprire la malattia mortale. Ma chi se ne preoccupa? L'Occidente è una nave che affonda, dove tutti ignorano la falla e lavorano assiduamente per rendere sempre più comoda la navigazione, e dove, quindi, non si vuol discutere che di problemi immediati, e si riconosce un senso ai problemi solo se già si intravedono le specifiche tecniche risolutorie. Ma la vera salute non sopraggiunge forse perché si è capaci di scoprire la vera malattia?"

Questa domanda è stata posta non solo mettendo in scena le parole scritte da Philipp Löhle, ma utilizzando i mezzi e le funzioni proprie del teatro. Il luogo innanzitutto, come diceva Mejerchol'd. La scena come agorà dove il pubblico non è un numero da mettere in conto alle presenze e alla statistica quanto piuttosto un estratto di quella società di cui si fa parte e che si ritrova qui e ora, di fronte alla rappresentazione, per mettere in questione il reale, trovare una cura alle ferite, provare ad afferrare un senso sfuggente come un'anguilla.



La scena in secondo luogo, dove non si assiste al riferito, al rimasticato, dove ciò che si vede non è solo la messa in immagini di quanto scritto, ma è voce in contrappunto, colma di toni, ritmi e voci assonanti/dissonanti, ironiche e tragiche, squallide seppur meravigliose nella loro nettezza, dove i linguaggi dialogano e si scontrano, dove i corpi incarnano, dove i quadri ci scuotono per quanto ci interrogano. specchi che rimandano ad ognuno un'immagine di sé insospettata o volutamente ignorata. Questa scena parla a tutti, non agli spettatori professionisti, ai patiti e agli ossessi del teatro, ai critici e agli addetti ai lavori, parla a chiunque, con la forza di un maglio che sbatte sull'incudine.

Non mancano i difetti. Vi sono degli eccessi, gesti inutili, ridondanze, personaggi a volte sopra le righe, ma in questo materiale sporco, forse persino un poco grezzo, generato dai pochi giorni di prova concessi da un sistema produttivo incapace di sostenere la vera ricerca, risalta e si illumina la forza devastante del teatro, quell'energia cercata da Artaud, quelle idee più forti della fame tanto da ricordare che il cielo può caderci in testa a ogni istante e dove l'attore è colui che fa segni tra le fiamme.



Questo è teatro nella sua forma migliore, quella che tendiamo a dimenticare. Una forza che resiste sotto le ceneri dell'*entertainment*, delle politiche scellerate, degli inutili presenzialismi, dei prodottini da catena di montaggio, uguali a se stessi e senza nulla da dire. Fortunatamente qualcuno ogni tanto rinfocola la fiamma e permette di vedere il teatro nella sua manifestazione più potente. Questo è il merito principale di Marco Lorenzi e de Il Mulino di Amleto: aver provato a mettere in discussione il nostro modello di società in questo momento difficile, di smarrimento dell'arte teatrale, dove i più si sono affannati a ricominciare come prima alimentando un insensato *milieu* produttivo-distributivo volto all'eccesso e al consumo. Tentare non vuol dire riuscire, ma vuol dire tendere. Questa è la strada su cui si sono incamminati Marco Lorenzi e il suo

Mulino, non come ciechi ma come artisti consapevoli dei propri mezzi e delle funzioni dell'arte da loro scelta. E questo già il giorno prima del collasso, quando i molti dormivano o si lamentavano inutilmente.

Summer Plays

Kollaps

di Philipp Löhle

traduzione Clelia Notarbartolo

regia Marco Lorenzi

con (in ordine alfabetico) Roberta Calia *Roberta Schütz*, Yuri D'Agostino *Yuri Breuer*, Barbara Mazzi *Barbara Becker*, Raffaele Musella *Raffaele Becker*; Angelo Maria Tronca *Angelo Seegere*

contrabbasso, pedaliera, distorsioni, effetti sonori Gianmaria Ferrario

assistente alla regia Emily Tartamelli

dramaturg Thea Dellavalle

musiche composte ed eseguite dal vivo Gianmaria Ferrario

visual concept e video Eleonora Diana

sound designer Giorgio Tedesco

luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)

uno spettacolo di Il Mulino di Amleto

produzione TPE - Teatro Piemonte EuropaTeatro, Stabile di Torino - Teatro Nazionale

durata 1h 40'

Torino, Teatro Carignano, 26 luglio 2020 (prova generale)

in scena dal 28 luglio al 2 agosto 2020

Enrico Pastore

Da Torino lo sguardo alternativo alle Live Arts

IL MULINO DI AMLETO: KOLLAPS DI PHILLIP LÖHLE

Kollaps di Phillip Löhle in prima nazionale al Teatro Carignano di Torino per la regia di Marco Lorenzi e *Il Mulino di Amleto* è un atto di immersione. Si trattiene il fiato e si entra in un ambiente in cui verremo bombardati da pressanti domande a cui prima o poi, ciascuno nel proprio privato, dovremo provare a dare delle risposte. Si comincia così, con queste parole: «La civiltà si nutre della nostra repressione imponendo all'individuo sacrifici sempre maggiori». È una citazione di **Herbert Marcuse** da *Eros e civiltà*. Poi ci viene raccontata una storiella, quella del pollo che viveva felice e ben nutrito nella fattoria, contento che la sorte gli avesse affidato un buon contadino pronto a prendersi cura di lui. Poi arriva il giorno del macello e il pollo capisce di aver frainteso. Morale della favola: durante non si capisce. Solo alla fine ci si trova faccia a faccia con la verità, quella che consapevolmente o meno abbiamo ignorato di vedere.



Kollaps ph: @Andrea Macchia

La situazione è simile a *La parabola dei ciechi* di **Bruegel**, una delle immagini più sconvolgenti della storia dell'arte. Sei ciechi camminano in fila indiana

appoggiandosi uno all'altro lungo un sentiero diretto a un nero fosso. Il primo già cade nell'abisso, il secondo avverte lo scivolare e sul suo viso si disegnano i tratti dello spavento generato dalla consapevolezza, ma è il terzo il più inquietante, quello che cammina fiducioso, quello che ignora.

Philipp Löhle ci regala qualcosa di più di **Bruegel**: ci racconta non solo la caduta nell'abisso ma anche l'emersione. I ciechi riemergono ciechi, benché resti il ricordo di un evento catastrofico. Si prova a cancellarlo, a rendere testimonianza, persino ignorarlo ma non è possibile metabolizzarlo, il ricordo permane e rende tutto insipido, decolorato, come fossero passati i langolieri di Stephen King. Eppure, nonostante questa perseveranza, non si procede alla messa in questione del sistema che ha condotto al crollo. Si continua, si persiste nella cecità. Si fa solo finta di niente senza crederci troppo. E non è questa la nostra situazione? Non stiamo noi facendo lo stesso nel voler tornare a quel "come prima" causa della situazione attuale?

Questi sono gli eventi di **Kollaps**; il racconto del fatidico giorno in cui il mondo finì, e il resoconto di quanto avvenne dopo, quando tutto ricominciò e si provò a far finta di niente senza veramente riuscirci. Si raccontano le reazioni immediate allo spaesamento di fronte al venir meno del manto rassicurante della civiltà, insieme alle scuse meschine volte a giustificare l'ingiustificabile. La questione è di quelle imprescindibili, riguardo alla quale bisogna quanto meno interrogarsi se non prendere partito, scegliere da che parte stare e cosa fare dal momento in cui essa giunge alla coscienza.

Si potrebbe pensare che tutto questo abbia a che fare con la pandemia e sarebbe un grave errore. Il testo di **Philipp Löhle** è del 2015 e il collasso di cui si parla è affine a quello descritto da **Jared Diamond** nel suo *Collasso. Come le società scelgono di vivere o morire*. Si parla del crollo di una civiltà per aver scelto consapevolmente di negare a se stessa la visione dei segnali di pericolo, di aver fatto insomma come gli abitanti dell'Isola di Pasqua: tagliare l'ultimo albero ben sapendo che non ne sarebbero cresciuti altri. Si parla di risorse, del loro utilizzo, del loro sfruttamento e delle conseguenze di una visione volta all'auto-accecamento. Quello di cui si parla è la cecità di **Elias Canetti**, quella che porta all'autodafé. Ovviamente il contesto risemantizza l'argomento ma la domanda sottesa al testo e al lavoro scenico de **Il Mulino di Amleto** e di **Marco Lorenzi** è un'altra.

Potremmo porla così, con le parole di **Emanuele Severino**: «Si comincia a prestare attenzione all'abissale impotenza della civiltà della potenza. Si comincia a scoprire la malattia mortale. Ma chi se ne preoccupa? L'Occidente è una nave che affonda, dove tutti ignorano la falla e lavorano assiduamente per rendere sempre più comoda la navigazione, e dove, quindi, non si vuol discutere che di problemi immediati, e si riconosce un senso ai problemi solo se già si intravedono le specifiche tecniche risolutorie. Ma la vera salute non sopraggiunge forse perché si è capaci di scoprire la vera malattia?»



Il mulino di Amleto Ph: @Andrea Macchia

Questa domanda è stata posta non solo mettendo in scena le parole scritte da **Philipp Löhle**, ma utilizzando i mezzi e le funzioni proprie del teatro. Il luogo innanzitutto, come diceva Mejerchol'd. La scena come agorà dove il pubblico non è un numero da mettere in conto alle presenze e alla statistica quanto piuttosto un estratto di quella società di cui si fa parte e che si ritrova qui e ora, di fronte alla rappresentazione, per mettere in questione il reale, trovare una cura alle ferite, provare ad afferrare un senso sfuggente come un'anguilla.

La scena in secondo luogo, dove non si assiste al riferito, al rimasticato, dove ciò che si vede non è solo la messa in immagini di quanto scritto, ma è voce in contrappunto, colma di toni, ritmi e voci assonanti/dissonanti, ironiche e tragiche, squallide seppur meravigliose nella loro nettezza, dove i linguaggi dialogano e si scontrano, dove i corpi incarnano, dove i quadri ci scuotono per quanto ci interrogano. specchi che rimandano ad ognuno un'immagine di sé insospettata o volutamente ignorata. Questa scena parla a tutti, non agli spettatori professionisti, ai patiti e agli ossessi del teatro, ai critici e agli addetti ai lavori, parla a chiunque, con la forza di un maglio che sbatte sull'incudine.



Kollaps Ph: @Andrea Macchia

Non mancano i difetti. Vi sono degli eccessi, gesti inutili, ridondanze, personaggi a volte sopra le righe, ma in questo materiale sporco, forse persino un poco grezzo, generato dai pochi giorni di prova concessi da un sistema produttivo incapace di sostenere la vera ricerca, risalta e si illumina la forza devastante del teatro, quell'energia cercata da **Artaud**, quelle idee più forti della fame tanto da ricordare che il cielo può caderci in testa a ogni istante e dove l'attore è colui che fa segni tra le fiamme.

Questo è teatro nella sua forma migliore, quella che tendiamo a dimenticare. Una forza che resiste sotto le ceneri dell'*entertainment*, delle politiche scellerate, degli inutili presenzialismi, dei prodottini da catena di montaggio, uguali a se stessi e senza nulla da dire. Fortunatamente qualcuno ogni tanto rinfocola la fiamma e permette di vedere il teatro nella sua manifestazione più potente. Questo è il merito principale di **Marco Lorenzi** e de **Il Mulino di Amleto**: aver provato a mettere in discussione il nostro modello di società in questo momento difficile, di smarrimento dell'arte teatrale, dove i più si sono affannati a ricominciare come prima alimentando un insensato *milieu* produttivo-distributivo volto all'eccesso e al consumo. Tentare non vuol dire riuscire, ma vuol dire tendere. Questa è la strada su cui si sono incamminati **Marco Lorenzi** e il suo Mulino, non come ciechi ma come artisti consapevoli dei propri mezzi e delle funzioni dell'arte da loro scelta. E questo già il giorno prima del collasso, quando i molti dormivano o si lamentavano inutilmente.

Si gioca alla fine del mondo. Kollaps del Mulino di Amleto

By Enrico Piergiacomi
30 Agosto 2020

Recensione. Nella rassegna estiva Summer Plays del Teatro Stabile di Torino, al Teatro Carignano, è andato in scena Kollaps di Philipp Löhle a cura della Compagnia Il Mulino di Amleto e con la regia di Marco Lorenzi.



Foto Andrea Macchia

Quando l'individuo è stanco nel lavoro o raggiunge un carico di tensione altissimo, la sua reazione tipica consiste nel divertimento e nel gioco. La risposta ludica può assumere forme o rilassate, come accade quando ci si distende davanti alla televisione o può al contrario portare alla liberazione di un'energia persino maggiore rispetto a quella consumata nell'attività seria. In quest'ultimo caso, ciò può essere il segno che il carico di responsabilità/lavoro che gravava sul singolo era innaturale ed eccessivo. Il gioco esplode con tale intensità – a volte con delle sfumature di violenza – per compensare la frustrazione accumulata nel lungo termine.

Se applichiamo questo principio dall'individuo alla comunità, abbiamo una sintesi perfetta di *Kollaps* di **Philipp Löhle**, di recente messo in scena dalla compagnia **Il Mulino di Amleto** e la regia di **Marco Lorenzi**. Il testo immagina, infatti, che arrivi all'improvviso la fine del mondo civilizzato, a causa di un *blackout* di rete telefonica e internet, e pone allo spettatore un interrogativo. Come reagirebbe la nostra umanità, stanca di perenni rinunce e sacrifici per sopravvivere a un futuro incerto, se quella civiltà di colpo finisse? La risposta è, appunto, che si metterebbe a giocare irresponsabilmente: tirato un gran sospiro di sollievo, essa sfogherebbe la tensione o le frustrazioni represses nel tempo compiendo atti folli e senza senso. *Kollaps* ipotizza però anche che questa apocalisse sia apparente, perché nello spazio di un solo giorno luce e internet tornano a funzionare perfettamente. A quel punto, compiute le loro follie, gli esseri umani tornano a condurre le loro vite serie e composte, mentre il disastro mancato viene ora ricordato come una turbolenta notte di carnevale.



Foto Andrea Macchia

Ora, la rappresentazione de *Il Mulino di Amleto*, pensata all'interno della stagione estiva dello Stabile di Torino, Summer plays, enfatizza questa intuizione di Löhle del carattere "ludico" della fine del mondo. Come scrive Lorenzi nelle note di regia, la sua versione dell'«apocalisse sgangherata» di *Kollaps* è una sorta di «mockumentary» – un finto *documentary* che registra e insieme deride (*mock*) i comportamenti che assumeremmo noi umani in tale situazione-limite. Ne deriva la costruzione del ritmo scenico e della recitazione degli attori volutamente sopra le righe, spesso sullo stile *slapstick comedy*, che evidenzia il grado estremo della follia a cui sono giunti i personaggi. Abbiamo la rappresentazione dei coniugi Becker (interpretati da **Barbara Mazzi** e **Raffaele Musella**) che, ammiccando a una telecamera con un largo sorriso, alternano il racconto della fine del mondo mancata con la barzelletta o l'aneddoto. O ancora, vediamo la goffa follia di Sven Seeger nell'interpretazione di **Angelo Maria Tronca**, che si improvvisa rapinatore di banche senza saper tenere un fucile in mano e

ignorando che i soldi non servono più a nulla quando il mondo finisce. Infine, Ronny Bruer e Verena Schütz (rispettivamente incarnati dall'attore **Yuri D'Agostino** e dall'attrice **Roberta Calia**) che, da composti imprenditori professionisti, si trasformano in teppisti che intendono far tornare il mondo alla natura liberando tutti gli animali dello zoo comunale. Intanto, sullo sfondo di queste tre vicende, i video di **Eleonora Diana** e gli effetti sonori di **Gianmaria Ferrario** danno uno squarcio della restante parte degli esseri umani, che distruggono negozi, picchiano a sangue i passanti e compiono altri atti di violenza gratuita. In questo scenario impietoso, si ride quindi del rumore che l'umanità fa quando abbandona ogni freno e del suo grottesco ritorno alla precedente "normalità".



Foto Andrea Macchia

Fin qui si potrebbe pensare che questo *Kollaps* sia solo una satira corrosiva della stoltezza umana, satira che potremmo collocare all'interno della tradizione di alcuni dialoghi di Luciano di Samosata o dell'operetta *Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam. Il gioco che è qui rappresentato nasconde anche altro, che la regia di Lorenzi fa emergere attraverso la creazione sulla scena di vuoti e silenzi. Lo schermo comico serve a fare da paravento a tragedie invisibili, che accadono quasi senza far rumore: delle autentiche apocalissi di piccoli mondi individuali dentro l'apparente fine del mondo globale. Esempio lampante è l'abbandono in casa dei figli piccoli dei coniugi Becker, i quali prendono tale decisione per liberarsi da ogni responsabilità e partecipare alle risse violente nelle strade. Ma più in generale, il disastro mancato evidenzia che alla civiltà odierna basti un niente per precipitare nel caos e che, dietro la compostezza dei nostri comportamenti, si nasconda un animale pronto ad attaccare il vicino, quando i freni sociali vengono di colpo meno. Da qui segue un ultimo inquietante interrogativo. Se l'umanità manifesta tanta violenza di fronte a un pericolo apparente, cosa potrebbe emergere di fronte a un'apocalisse reale?



Foto Andrea Macchia

Il mondo civile dunque non finisce e ci si fa una grande risata. Contemporaneamente ci si impietosisce, di fronte allo spettacolo della morte sommersa dell'amore filiale, delle gioie del matrimonio e del naturale vincolo di affettività dell'uomo verso l'uomo. Ci si impaurisce al pensiero che la civiltà è appesa a un equilibrio precario e può piombare in un secondo giù dentro l'abisso. L'umanità fittizia di Löhle e del Mulino di Amleto che gioca sull'orlo del precipizio, disposta ad abbandonare i propri figli, che dimentica secoli di civiltà per abbandonarsi alla violenza informe, tra qualche anno potrebbe benissimo essere la nostra.

Enrico Piergiacomi

28 lug – 2 ago 2020. Teatro Carignano, Torino

KOLLAPS (Collasso)

di Philipp Löhle

con (in ordine alfabetico) Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca e Gianmaria Ferrario (contrabbasso, pedaliera, distorsioni e effetti sonori) / **regia** Marco Lorenzi

TPE – Teatro Piemonte Europa / Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale in collaborazione con Il Mulino di Amleto



Il grande bluff della fine del mondo

a cura di Roberto Canavesi

30-07-2020

Visto al Teatro Carignano di Torino martedì 28 luglio 2020
di Philipp Löhle; traduzione Clelia Notarbartolo

Mi aspetto una certa emozione dalla fine del mondo. Ma se anche questa si rivelasse un fiasco?" Nelle parole di Karl Kraus c'è la perfetta sintesi di **Kollaps**, profetico testo del tedesco Philipp Löhle che Il Mulino di Amleto porta in scena quale novità estiva della programmazione torinese di **Summer Plays**.

La tanto immaginata apocalisse, collasso di menti e di corpi destinato ad azzerare l'umanità, si risolve in una momentanea interruzione della rete internet, assenza di segnale che genera panico collettivo in uomini e donne con tanto di corsa verso un'improvvisata resa dei conti finale: la generale convinzione di vivere una giornata senza ritorno diventa il pretesto per rivedere in senso autocritico intere esistenze, per compiere gesti estremi, per rivalutare rapporti di coppia mai vissuti in totale trasparenza, per regalare e regalarsi, fosse anche per poche ore, libertà di pensiero e di azione a lungo agognate. Il tutto in un clima sospeso, dove ognuno pensa di sapere cosa stia succedendo, mentre in realtà nessuno ne conosce l'effettiva portata, in un'affannosa corsa all'ultimo desiderio per un mondo destinato a rivelarsi il trionfo dell'artificiale.

Profetiche le parole di Kraus al pari di quelle del giovane Löhle, autore nel 2015 di un complesso meccanismo che alterna il racconto del giorno dopo dei coniugi Becker alla narrazione di tante piccole apocalissi della folle ultima giornata: e di fronte ad un congegno così articolato, caratterizzato da continui incastri su differenti piani temporali, la sola strada da percorrere è quella di riporre la sciabola per imbracciare il fioretto, di assecondarne ritmi e impianti in un racconto impreziosito da un'amara e grottesca ironia. Unico approccio possibile che Marco Lorenzi segue alla lettera in cento minuti filati di parole, immagini e suoni con gli ottimi Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Raffaele Musella ed Angelo Maria Tronca ispirati interpreti di una gattopardesca narrazione dove, alla fine, tutto cambia per non cambiare nulla: in un continuo gioco di rimandi visivi e musicali, ingranaggi di uno spettacolo autoalimentato da continue contaminazioni, Lorenzi ritrae lo spiazzante mosaico umano di Löhle con sequenze che mettono impietosamente alla berlina una consolidata e condivisa visione del mondo.

E nella malinconica solitudine finale del Signor e della Signora Becker, simboli della normalità all'ennesima potenza, si nasconde la non meno inquietante consapevolezza di un generale collasso umano e sociale destinato a risolversi, nella finzione scenica per il singolo personaggio, in un disarmante corto circuito, nella realtà dei fatti per lo spettatore che esce da teatro, in un tragicomico fardello molto simile alla realtà.



KOLLAPS ph Andrea Macchia.jpg

[Home](#) [Articoli/Recensioni](#) L'Eros nobilita l'uomo, non il lavoro. Apocalisse e collasso della società contemporanea

L'Eros nobilita l'uomo, non il lavoro. Apocalisse e collasso della società contemporanea

Il Mulino di Amleto riparte dal Teatro Carignano di Torino

Alan Mauro Vai

1 Agosto 2020



All'interno della rassegna *Summer Plays*, organizzata dal Teatro Stabile di Torino e dalla Fondazione TPE per la tanto attesa ripartenza del teatro a Torino, va in scena "Kollaps" di Philipp Löhle, un profetico testo del 2015 in cui l'autore tedesco immagina un mondo sconvolto da un collasso, seppure temporaneo, delle strutture primarie della società con conseguente caos e distruzione. A portare in scena l'opera è l'affermata compagnia Il Mulino di Amleto di Torino, diretta da Marco Lorenzi, che decide di riallacciare il legame con il pubblico parlando di uno spaesamento, di uno sgomento che tutti abbiamo vissuto a causa delle devastanti conseguenze della pandemia, che ancora stiamo attraversando. Un parallelismo che cattura gli spettatori, li porta a riflettere, li costringe ad affrontare domande profonde sulle proprie volontà, sui propri desideri, sulle scelte fondanti della vita.

Kollaps, il collasso, è arrivato all'improvviso un giorno, tutto è iniziato quando internet se n'è andato, di colpo, ovunque. È una coppia che introduce lo spettacolo rivolgendosi al pubblico, cercando di spiegare con difficoltà l'inizio di quello stravolgimento: le parole sembrano inadatte a raccontare quel senso di vuoto e spaesamento. Lo spettacolo si compone di modalità rappresentative variegata, dal documentario, reso con l'ausilio di una telecamera che riprende in tempo reale ciò che la coppia in un angolo della scena racconta, il dialogo serrato e il monologo rivelatore, un flusso di coscienza interiore che dà vita al mondo celato di dentro. L'intreccio di questi piani, quello esterno, quello relazionale e quello interiore, cercano di dare i diversi punti di vista dell'umanità di fronte al collasso: ciò che nella routine è celato, nascosto, sotteso, sopportato, nella crisi, nel collasso possono riaffiorare, emergere, erompere con la brutale violenza di un desiderio che per troppo tempo è stato tarpato, represso, schiacciato.

E così i personaggi della pièce si portano dentro verità celate e bugie nascoste: la manager che inventa esperienze professionali inesistenti per acciuffare per i capelli un lavoro di cui in realtà non le importa, la coppia tenuta insieme da un perbenismo borghese minato fin dalle fondamenta da tradimenti, mancanze e frustrazioni, il proprietario di un'azienda che si porta appresso il fardello di un'attività imposta dalla famiglia ma con il tacito proposito di scappare a vivere nei boschi o farla finita, il lavoratore umile illuso da un sistema che invece di aiutarlo, lo deride, lo umilia, lo schiaccia, mentre il sogno di regalare una piscina al figlio diventa la molla per la follia. In questo quadro di delusioni manifeste e sogni infranti il collasso arriva come la detonazione delle energie schiacciate, la forza bruta della bestia inespressa prende voce con il verbo del caos e della distruzione. Löhle prende a prestito le teorie di Marcuse di "Eros e Civiltà" ribadendo a gran voce, come scrisse il filosofo tedesco naturalizzato statunitense, che è l'eros a nobilitare l'uomo, non il lavoro. Alla fine però, terminata la temporanea Apocalisse, tutto torna come prima e si ricomincia ad abdicare al piacere, richiudendo in gabbia l'animale che ci portiamo dentro.

La regia di Marco Lorenzi ha il pregio di trasmettere con energia, gioco e costante varietà di codici espressivi la fortissima esigenza, insopprimibile nella società contemporanea, di trovare l'equilibrio fra civiltà, tecnologia, ordine e la soddisfazione dei propri impulsi e della propria profonda autorealizzazione, per evitare di far la fine del pollo che si sente amato nella fattoria, nutrito, curato, fino a quando all'improvviso cala la scure del macello. La scena è semplice e funzionale, un grande tavolo centrale, già presente in altri spettacoli de Il Mulino di Amleto, come luogo dell'incontro, ma anche della distanza, del conflitto, un divano. L'uso di videocamere in scena, con la regia che dal vivo monta le immagini e

compone quadri scenografici e momenti di docu-fiction, a cura di Eleonora Diana, rende in maniera efficace il passaggio dal mondo della rappresentazione documentale del dopo collasso al qui e ora del caos apocalittico.

Un sentito plauso per l'eleganza e la maestria delle musiche eseguite dal vivo con chitarra, contrabbasso e ukulele, pedaliera, effetti, distorsioni, da Gianmaria Ferrario, preciso e sempre in sintonia. L'affiatato team di attori è perfettamente funzionale all'impianto scenico impostato da Lorenzi e giocano con bravura su tutti i registri, dal comico al grottesco, dai dialoghi veloci e furenti ai monologhi intensi in cui le trame della repressione diventano chiare ed evidenti. Uno spettacolo intenso costruito su più livelli espressivi e su numerose trame multimediali che ci dona l'opportunità di riflettere in maniera profonda su cosa ci ha lasciato e cosa ci potrà lasciare la devastante esperienza della pandemia.

Visto il 31 luglio 2020 al Teatro Carignano di Torino.

KOLLAPS (Collasso)

di **Philipp Löhle**

traduzione **Clelia Notarbartolo**

con (in ordine alfabetico)

Roberta Calia (Roberta Shütz)

Yuri D'Agostino (Yuri Breuer)

Barbara Mazzi (Barbara Becker)

Raffaele Musella (Raffaele Becker)

Angelo Maria Tronca (Angelo Seeger)

e **Gianmaria Ferrario** al contrabbasso, pedaliera, distorsioni e effetti sonori

regia **Marco Lorenzi**

assistente alla regia **Emily Tartamelli**

dramaturg **Thea Dellavalle**

musiche composte ed eseguite dal vivo da **Gianmaria Ferrario**

visual concept e video **Eleonora Diana**

sound designer **Giorgio Tedesco**

luci **Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)**

distribuzione **Valentina Pollani**

uno spettacolo di **Il Mulino di Amleto**

produzione **TPE – Teatro Piemonte Europa, Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale**

VISTO CON VOI

La fine del mondo del Mulino di Amleto

Dopo il trauma dell'11 settembre, il rapporto tra ordine e (imprevedibile?) catastrofe è stato oggetto di numerosi libri, come "Il cigno nero" di Nassim Nicholas Taleb e "Collasso" di Jared Diamond. A quest'ultimo s'ispirava - fin dal titolo - la pièce del drammaturgo tedesco Philipp Löhle, "Kollaps" (2015).

Nel testo, un gruppo di personaggi racconta, il giorno dopo, quella che era sembrata la fine del mondo (internet, elettricità e acqua interrotti, gli uccelli morti avvelenati), senza capirne la causa (terrorismo? catastrofe ecologica?). Il ritorno alla "normalità", dopo un'esplosione collettiva di violenza, farà apparire però la loro vita un fondale di cartapesta per nascondere un fondo caotico e autodistruttivo. Incapaci ancora una volta di imparare la lezione come gli abitanti dell'isola di Pasqua, la cui civiltà splendida



ma suicida (studiata da Diamond) è oggetto di un intermezzo bizzarro e illuminante.

Un testo perfetto per questi tempi di transizione post-lockdown, che ha ispirato alla compagnia Il Mulino di Amleto (quella del sanguigno "Platonov" di Cechov visto anche al Toselli) il notevole spettacolo, andato in scena al Teatro Carignano di Torino

(28 luglio-2 agosto). Marco Lorenzi e i suoi splendidi attori (Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Maria Tronca, più il musicista Gianmaria Ferrario) hanno dato alle parole di Löhle un'urgenza emotiva, creando una sorta di riflessione collettiva su ciò che tutti quanti stiamo vivendo. Non sono mancati né i toni divertenti e surreali, né l'uso delle proiezioni (l'intervista tv ai sopravvissuti con un segreto spaventoso da nascondere, i pupazzetti ingigantiti in stile Agrupación Señor Serrano).

Potente l'uso della musica: da "Kollaps" degli Einstürzende Neubauten a "L'animale" di Battiato (cantata in playback in una scena magnifica), fino agli applausi con "It's The End of the World" dei REM, riascoltata con le lacrime agli occhi.

Paolo Bogo